

stesso T, al v. 285, riporta la lezione corretta *Tors*.

Infine, si rileverà che per agevolare la consultazione dell'edizione sarebbe forse stato utile riproporre nella parte introduttiva la discussione riguardante la tradizione manoscritta del testo, precedentemente edita su rivista («Critica del testo», xv, 2012, pp. 3-37).

Marco Robecchi
Università di Verona

Nello Bertoletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, con una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014 («*Chartae Vulgares Antiquiores. Quaderni*», 1); 96 pp., 7 tavv. ISBN 978-8-8637-2756-2.

La carta finale del Sallustio ambrosiano (Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 15 sup., c. 84) reca tracce dei numerosi fruitori duecenteschi del codice: entro la prima metà del secolo, sul *verso* e in *littera minuscola cursiva*, uno tra questi ha vergato un testo in volgare che l'*Inventory of Western Manuscripts in the Biblioteca Ambrosiana* (a cura di L. Jordan, South Bend – Indiana, University of Notre Dame, 1989, III, p. 17) descrive come «an accounting or invocations», riportandone una trascrizione imprecisa e frammentaria. La frequentazione ripetuta della carta ha consentito all'autore di precisare la natura di quel contributo avventiziosissimo e di scoprire così una traduzione in volgare italo-romanzo dell'alba provenzale *Reis glorios, verays lums e clartatz* (BdT 242.64) che l'accordo di quattro dei sette testimoni manoscritti ascrive al trovatore Giraut de Borneil.

I quattro paragrafi in cui si articola la prima parte del volume (pp. 9-52) sono concepiti per preparare il lettore alla piena fruizione del testo di cui, nelle pagine centrali, Bertoletti appronta un'edizione critica, parafrasata e minutamente commentata. L'approssimazione per gradi all'antica poesia muove dalla descrizione del libro manoscritto, essenziale per comprendere la portata della scoperta e per capire dove si colloca il testo che ne è oggetto. È da trattenere, in particolare, la struttura dell'XI e ultimo fascicolo (cc. 80-84), un duerno più una carta (c. 83), aggiunta *ab origine* per ospitare, sul *verso*, la conclusione del *Bellum Iugurthinum* ed assegnare il ruolo di guardia alla c. 84, priva infatti di rigatura e in vario modo usurata.

L'autore procede alla disamina delle annotazioni che si affastellano sul

recto della carta estrema, elencate a partire dal margine superiore e con indicazioni di cronologia relativa che saranno precisate nell'appendice da A. Ciaralli (note contabili, citazioni dal *Bellum Civile* di Lucano e dalla *Ianua*, prove di penna, *scriptiones inferiores* ormai irrecuperabili). Passando al *verso*, si abbandona momentaneamente la sequenza topografica per riservare ampio spazio all'alba, adespota e anepigrafa, copiata «tenendo il codice capovolto, a partire dal margine inferiore della pagina» (p. 16), da una mano (γ) che operò a cavallo tra primo e secondo quarto del secolo, ovvero alcuni decenni prima della compilazione dei più antichi esemplari conservati dell'originale in lingua d'oc. In base all'impaginazione del testo lirico, alla natura degli errori di copia e alla cultura grafica dell'amanuense l'autore ipotizza che questi «attendesse a un'opera di trascrizione per la quale era poco preparato o, qualunque fosse la sua preparazione, che γ avesse di fronte un esemplare che lo metteva in seria difficoltà» (p. 17). Per tentare di spiegare certi impieghi anomali dei segni abbreviativi, Bertoletti formula ipotesi sul suo *usus* grafico e ne segnala la peculiare modalità espuntiva; fornisce poi una trascrizione diplomatica dell'alba (p. 19), preceduta dai criteri adottati per la stessa e seguita da un apparato di note inteso a giustificare scelte non sempre evidenti sulla sola base delle riproduzioni fotografiche allegate, a rimarcare il peso della consultazione diretta degli originali, se necessario con l'ausilio della luce ultravioletta, per dirimere problemi di lettura ed interpretare correttamente macchie d'inchiostro, abrasioni e altri segni. Ancora a γ si deve l'intervento sulla metà superiore della pagina orientato nel senso del corpo del codice (anch'esso non compreso da Jordan e presentato in catalogo come uno schema di vizi e virtù abbinato a segni di computo; si tratta in realtà delle sedici figure geomantiche con relative didascalie in latino, disposte su tre fasce delimitate da linee orizzontali). Una delle rimanenti annotazioni di c. 84 consiste in una *datatio*: «Anno domini» è leggibile nel senso della lirica e « mill(e)s(i)mo · ducent(e)s(i)mo · trig(e)s(i)mo · nono», molto evanito, in quello dello schema geomantico (i due spezzoni sono della stessa mano). Particolarmente interessante l'illustrazione del rapporto tra gli interventi di γ e la formula di datazione: Bertoletti non solo dimostra la seriorità di quest'ultima ma, facendo leva sulla modalità di contrazione del millesimo, orienta le proprie ricerche verso l'area piacentina, dove era in uso lo stile fiorentino dell'incarnazione, ed arriva così a fissare un preciso *terminus ante quem* per la copia dell'alba (il 24 marzo 1240). S'illumina in tal modo anche il toponimo «de Meçano» di una delle annotazioni del *recto*, da identificarsi con il sito dell'abbazia di S. Paolo di Mezzano in Val di Trebbia e si rafforza l'ipotesi per cui «con un ragione-

vole grado di verosimiglianza [...], il codice non è semplicemente passato fra le mani di un lettore piacentino, ma doveva trovarsi a Piacenza, Bobbio o dintorni almeno a partire dal 1239-1240» (pp. 29-30).

Il secondo punto dell'introduzione (*Struttura metrico-strofica*, pp. 30-36) si apre sulle differenze tra versione originale e traduzione quanto a consistenza, ordine e caratteristiche delle strofe, imputabili – in mancanza di riscontri con un testimone provenzale in particolare – al modello cui ha attinto γ oppure a γ stesso, o ancora ad accidenti del supporto, data la posizione a un tempo debole ed estremamente ricettiva di c. 84v. L'assenza della *cobla* VI e la *varia lectio* legano il testo al raggruppamento formato da T e M^{ün}, i due testimoni più antichi. Il modello bornelliano è ricalcato quasi alla perfezione quanto a misura del verso e profilo ritmico, col passaggio dal *décasyllabe* all'endecasillabo, per lo più *a minore* con cesura maschile; i casi di cesura epica sembrerebbero meccanicamente prodotti dalle «diverse condizioni del vocalismo finale della lingua d'arrivo» (p. 34) e dunque regolarizzabili, così come al passaggio da una lingua all'altra si devono i casi di rima imperfetta e di assonanza, anche della sola tonica, necessario prodotto della scelta del traduttore di non operare, se non in due casi, sostituzioni lessicali in sede di rima.

Se verosimilmente il Sallustio ambrosiano si trovava in area piacentina alla fine degli anni '30 del Duecento, l'operato di γ non è localizzabile con certezza poiché nella lingua dell'alba (*Localizzazione linguistica*, pp. 36-47) Bertoletti individua fenomeni ascrivibili al Piemonte – sia nelle forme garantite metricamente, e dunque originali, sia in «quanto non è oggettivamente garantito dall'impalcatura metrico-prosodica» (p. 38) – cui sembrerebbero sovrapporsi usi grafici tipicamente liguri che scoraggiano la considerazione di prove linguistiche di segno negativo per circoscrivere la zona piemontese d'origine. L'impatto della scoperta è comunque notevole e offre al filologo di che meditare circa i differenti canali di penetrazione, circolazione e fruizione dei materiali trobadorici nella Penisola; si somma inoltre ad altre recenti, eclatanti acquisizioni che hanno messo in discussione il primato cronologico della poesia in volgare siciliano illustre.

Il testo di *Aiuta de', vera lus et gartaç* è preceduto da un paragrafo (*Edizione*, pp. 47-52) in cui l'autore espone i criteri editoriali adottati e motiva la parentela tra l'antigrafo provenzale su cui fu condotta la traduzione e gli antecedenti dei testimoni T e M^{ün}, collocando la versione nello stesso sottinsieme della tradizione linguadociana. Bertoletti sceglie opportunamente la forma sinottica di presentazione del testo, stampato a p. 54: in calce fornisce una parafrasi di servizio e a fronte (p. 55) stampa le corrispondenti *coblas* in lingua originale, rifacendosi all'edizione di C. Di Giro-

lamo (*L'angelo dell'alba. Una rilettura di Reis glorios*, «Cultura Neolatina», 69, 2009, pp. 59-90, p. 68), con la sola eccezione del v. 7, dove opta per la lezione del raggruppamento formato dai canzonieri R Sg P E, che è *difficilior* (cfr. F. Zufferey, *L'aube de Cadenet à la lumière de Giraut de Borneil*, «Cultura Neolatina», 70, 2010, pp. 221-276, p. 255). Nelle note (pp. 56-68) l'autore esplora i risultati del raffronto tra i 20 vv. italiani e le lezioni dei testimoni dell'originale, giustifica gli emendamenti apportati, discute puntualmente problemi interpretativi legati al probabile valore fonetico e ritmico di certe forme, alla morfologia e alla sintassi, soffermandosi diffusamente sui *loci* più problematici (es. *sursé*, v. 14) e adducendo riscontri da testi italiani antichi con relativa bibliografia, e si spinge fino a sottolineare possibili riecheggiamenti di altre albe occitane e a soppesare il grado di consapevolezza di alcune scelte lessicali operate dal traduttore al fine di orientare la lettura del testo.

Lo studio si giova della perizia di A. Ciaralli che nella *Nota paleografica* (pp. 69-79) passa di nuovo in rassegna le (almeno) diciotto mani che hanno contribuito alla stratificazione di scritture di c. 84r-v, stavolta proponendone una disamina in ordine cronologico – stabilito sia su base paleografica che sulla scorta dei rapporti tra le scritture stesse, in termini di sovrapposizione o di distribuzione nello spazio disponibile sul supporto materiale, in parte danneggiato dall'usura e da un'intenzionale lacerazione. Osservando inoltre i tratti arcaici delle due *textuales* del corpo del Sallustio ambrosiano, Ciaralli propone di retrodatare la copia ai primi anni del XIII secolo rispetto alla valutazione di Jordan. Descrive infine in dettaglio la grafia di γ nei suoi ripetuti interventi sulla pagina: l'esame della morfologia delle lettere (in particolare della 'B' maiuscola) conferma la proposta di datazione dell'alba, mentre tenuta della pagina e regolarità nel tratteggio e nell'allineamento delineano il profilo di un «un amanuense abile, munito di buona confidenza con lo strumento e il mezzo grafico, anche se, evidentemente, non si tratta di un calligrafo» (p. 78), probabilmente operante in un centro di studio o in qualche istituzione scolastica.

Il volume è il primo, prezioso contributo alla collana *Chartae Vulgares Antiquiores*, diretta da V. Formentin e dagli stessi Bertolotti e Ciaralli, articolata in *Quaderni* e *Fascicoli* e concepita per «descrivere, sotto l'aspetto della storia della lingua e della scrittura, la fase del primo formarsi di una tradizione scrittoria del volgare in area italo-romanza mediante la riproduzione e l'edizione commentata delle testimonianze più antiche» (antiporta).

Cecilia Cantalupi
Università di Verona